

MARCO FUMIAN

FRA DEMOCRAZIA E AUTOCRAZIA: LEGGERE LA PROPAGANDA SULLA CINA IN UN'EPOCA DI COMPETIZIONE

In questo saggio tratterò il tema delle contrapposte narrazioni ideologiche confezionate da Stati Uniti e Cina concentrandomi nello specifico sul ruolo occupato al loro interno dall'attuale controversia sulla "democrazia"¹. Da un lato, porterò l'attenzione sulla narrazione della "competizione fra democrazie e autocrazie" inaugurata dal presidente americano Joe Biden, abbracciata sin dall'inizio del suo mandato come un punto chiave della sua propaganda governativa. In particolare, mi focalizzerò sul canovaccio narrativo delineato dal Summit per la Democrazia, un'iniziativa distintiva della presidenza Biden lanciata per la prima volta nel dicembre 2021 al fine di "rafforzare le democrazie respingendo gli autoritarismi", che inquadrava la Cina, al momento del suo concepimento, come il proprio principale bersaglio. Dall'altro, dedicherò un'analisi approfondita alla risposta del governo cinese, che, proprio in concomitanza con lo svolgimento del primo Summit, pubblicava due documenti ufficiali, *Lo stato della democrazia americana* e *La democrazia cinese*, il primo finalizzato a mettere in luce tutte le attuali contraddizioni e distorsioni della democrazia americana, e il secondo a promuovere in opposizione al sistema politico americano in crisi il modello politico cinese accreditandolo come una democrazia più genuina ed efficiente rispetto al modello della democrazia liberale. Mettendo in luce gli schemi e le strategie della propaganda cinese,

¹ Questo saggio rielabora i contenuti dell'articolo *Fra democrazia e autocrazia. Studiare la Cina in un'epoca di conflitti ideologici*, pubblicato nel 2023 su OrizzonteCina (a. XIV, n. 1, pp. 4-22), di cui riproduce le analisi fatte nei due paragrafi *La democrazia secondo il governo cinese* e *Le logiche della propaganda*, elaborando delle riflessioni originali nel paragrafo *Questioni di metodo* e nelle conclusioni.

mostrerò come questa sia riuscita in tempi recenti ad attecchire in una certa misura nella nostra sfera pubblica, sfruttando le convergenze fra le contestazioni al sistema liberal-democratico già radicate in loco e le insoddisfazioni cinesi contro l'ordine internazionale liberale egemonizzato dagli Stati Uniti. Quindi, cercherò di offrire degli spunti metodologici per decostruire tanto il discorso della propaganda cinese quanto l'odierna narrazione "occidentale" sulla Cina, contrastandone le costruzioni basate sulle differenze essenzializzate allo scopo di mettere in rilievo viceversa le complesse interrelazioni fra la Cina e il mondo occidentale sul terreno comune della globalizzazione.

La controversia incentrata sul tema della "democrazia" – in cui la narrazione statunitense, largamente interiorizzata anche in Europa, esorcizza i problemi profondi dell'erosione democratica interna proiettandoli in buona parte sulla minaccia autocratica esterna, mentre quella cinese sfrutta la crisi delle democrazie liberali per legittimare come democratiche le proprie visioni politiche autoritarie – offre una splendida occasione per contribuire a svolgere, a partire da una prospettiva incentrata sugli studi cinesi, delle riflessioni sulle condizioni attuali e sulle prospettive future della "democrazia", nel nostro paese e nel mondo, in un contesto internazionale attraversato ovunque da aspirazioni autoritarie.

Il Summit per la democrazia

Svoltosi per la prima volta il 9 e il 10 dicembre 2021, il Summit per la democrazia è stata un'iniziativa distintiva della presidenza Biden, preannunciata già in campagna elettorale in un intervento del futuro presidente pubblicato sul sito di *Foreign Affairs* a gennaio 2020². Qui, nel presentare il proprio programma, Biden individua da subito come fulcro della sua futura azione politica la crisi interna ed esterna della democrazia, minata

2 J.R. Biden, *Why America Must Lead Again: Rescuing U.S. Foreign Policy After Trump*, in "Foreign Affairs", a. XCIX, n. 2, 2020, pp. 64-76. Pubblicato online il 23 gennaio 2020, <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2020-01-23/why-america-must-lead-again>.

a livello domestico dalla presidenza di Donald Trump, che ha “voltato le spalle ai valori democratici”, e a livello internazionale dalla “rapida avanzata di autoritarismo, nazionalismo e illiberalismo”, che ha “fiaccato la nostra capacità di rispondere alle sfide globali”. Per rispondere a queste minacce, perciò, è prima di tutto necessario secondo Biden “riparare e rinviare la democrazia” in patria, e, in parallelo, lavorare per “rafforzare la coalizione di democrazie che stanno con noi nel mondo”, entrambe condizioni necessarie tanto per garantire la prosperità economica degli Stati Uniti quanto per restaurarne la leadership mondiale danneggiata, quest’ultima a sua volta indispensabile per “compattare il mondo libero nell’affrontare le attuali sfide che investono il pianeta”.

Da qui, appunto, il progetto di lanciare un Summit annuale per la democrazia, allo scopo di “rinnovare lo spirito e gli scopi condivisi delle nazioni del mondo libero”, elaborando “un’agenda comune” volta a promuovere delle azioni concrete per rafforzare le istituzioni democratiche dei paesi coinvolti, incentrate in particolare sugli sforzi di “respingere l’autoritarismo, combattere la corruzione e proteggere i diritti umani ovunque”³. Tenutasi in remoto a causa della pandemia, la prima edizione del Summit non ha goduto di grande visibilità, né sembra avere prodotto un significativo impatto, e anzi è stata in molti casi criticata, in primis dai commentatori statunitensi, per il suo essere stata variamente vista come un’operazione più che altro di facciata, ipocrita, o quantomeno intempestiva, data la scarsa credibilità della democrazia americana a meno di un anno dall’assalto al Campidoglio, e data l’inclusione nel novero dei partecipanti, avendo deliberatamente escluso un manipolo selezionato di “autocrati” come Xi Jinping, Putin, Erdoğan e Orbán, anche di una rosa di leader dalle scarse credenziali democratiche come Bolsonaro, Modi, o Duterte. Ciò che qui interessa, tuttavia, non è l’impatto reale del Summit nella “riparazione” dei sistemi

3 J.R. Biden, *Remarks by President Biden at the Summit for Democracy Virtual Plenary on Democracy Delivering on Global Challenges*, in “The White House”, 29 marzo 2023, <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2023/03/29/remarks-by-president-biden-at-the-summit-for-democracy-virtual-plenary-on-democracy-delivering-on-global-challenges/#:~:text=Not%20just%20to%20speak%20high,make%20democracy%20deliver%20for%20everyone.>

democratici in crisi, quanto piuttosto la sua *narrazione* della crisi democratica, ossia la trama ideologica che esso contribuisce a disegnare, attraverso la sua rappresentazione dei problemi e delle loro soluzioni, evidenziando in particolare il ruolo attribuito alla Cina in questa narrazione. Come illustrato schematicamente nel suo discorso introduttivo, infatti, Biden si focalizza nel delineare come sfera d'attenzione del Summit tre “sfide” fondamentali:

1. La pressione esterna degli “autocrati” che cercano di espandere il loro potere e la loro influenza nel mondo (“giustificando le loro politiche e pratiche repressive come modi più efficienti per risolvere le sfide odierne”, un’allusione velata ma chiara soprattutto alla Cina);
2. le voci che cercano di soffiare sul fuoco delle divisioni sociali e delle polarizzazioni politiche (le forze populiste interne, anch’esse concepite come estranee rispetto al sistema);
3. l’insoddisfazione crescente della gente di tutto il mondo verso governi democratici percepiti come poco capaci di rispondere ai loro bisogni.

Se quest’ultimo punto denota una certa considerazione per le istanze delle popolazioni coinvolte nei processi democratici, non si nota però nell’impostazione generale della visione di Biden un’attenzione concreta verso le cause oggettive di tale insoddisfazione, né del rapporto di queste ultime con le ragioni soggettive della diffusa sfiducia popolare verso le istituzioni democratiche. Le cause di tale sfiducia, per lo più, sono o addebitate alla paralisi dei governi, troppo divisi o corrotti per agire in modo efficace, o a una sorta di sobillazione da parte di coloro che “soffiano sul fuoco”, come appunto le forze populiste⁴. In sin-

4 Per esempio, nelle esternazioni di Biden si sottolinea la necessità di proteggere il diritto di voto, ma non ci sono accenni alle cause sociali che incoraggiano l’astensionismo; si menzionano le disuguaglianze economiche e l’importanza di garantire uguale accesso all’educazione, ma non ci si sofferma sulle connessioni fra disuguaglianza economica, deprivazione culturale e partecipazione democratica; si fa una critica ai media e in particolare ai giganti digitali, soprattutto per la loro responsabilità nella diffusione della disinformazione, ma senza toccare il problema del loro

tesi, perciò, ciò che si nota nel canovaccio ideologico del Summit è la tendenza a *esternalizzare* le cause della crisi dei sistemi democratici, spostando il focus dalle loro attuali contraddizioni strutturali ai fattori esogeni di deterioramento che li minerebbero appunto dall'esterno, suggerendo in questo modo che la democrazia liberale, negli Stati Uniti come in altri paesi, sia un sistema danneggiato che non funziona più molto bene, ma che basterebbe "riparare", purgandolo degli elementi di corruzione che lo avrebbero parzialmente compromesso, per riportarlo a funzionare normalmente *come prima*. Senza contare che la narrazione propagandata attraverso il Summit, con la sua divisione categorica fra democrazie e autocrazie, tracciata come molti hanno notato a partire dalla realpolitik delle alleanze statunitensi, tende ad assolutizzare, essenzializzandole, le differenze fra le diverse realtà politiche, contribuendo a disegnare una contrapposizione ideologica manichea ispirata agli schemi della Guerra Fredda, che, se da un lato contribuisce a ridurre la "democrazia" a un fatto essenzialmente formale, a prescindere dalla sostanza politica che essa esprime, dall'altro solidifica invece come alterità non democratica altre realtà politiche paradigmatiche, a partire da Cina e Russia, definendole a partire dalla categoria intrinsecamente negativa di "autocrazia". Difatti, anche se la Cina non è esplicitamente menzionata nel discorso introduttivo del presidente americano al Summit, essa vi è idealmente evocata come il convitato di pietra, l'autocrazia per eccellenza che si eleva per ambizione e per potenza al di sopra tutte le altre. Come specificato con gran dovizia di dettagli nel già citato intervento elettorale, in cui alla Cina viene attribuito un ruolo centrale nel motivare un po' tutto il complesso delle future politiche di Biden, è per contrastare in primo luogo i comportamenti scorretti di quest'ultima, sia a livello economico che a livello politico, che gli Stati Uniti devono costruire un "fronte unito di partner e alleati", "unendo la potenza economica delle democrazie" per "vincere la

strapotere economico e del loro monopolio sull'informazione, con il relativo impatto sui processi elettorali; si individua come problema centrale quello della "corruzione", trattandola però come fenomeno sollecitato sui singoli dall'esterno senza tenere in alcun conto le regole del sistema che la sostengono e la favoriscono.

competizione economica con la Cina”, così da impedire a questa di rimodellare, con la propria ascesa, le regole dell’ordine internazionale liberale secondo i propri principi autoritari⁵. La Cina, pertanto, diventa nel programma di Biden il perno ad un tempo sia della politica estera che della politica interna, caratterizzate in questo modo da una marcata “interconnessione”⁶, visto che è proprio la necessità di prevalere nel confronto mondiale con la Cina che giustifica per Biden la necessità di portare avanti una nuova politica economica volta a rinforzare le basi industriali e infrastrutturali degli Stati Uniti promuovendo nello stesso tempo una maggiore giustizia economica e sociale, così da migliorare le condizioni economiche dei lavoratori ampliandone simultaneamente la loro inclusione e partecipazione democratica. Se ciò deriva almeno in parte dalla necessità di unire in modo bipartisan un Congresso in cui Democratici e Repubblicani sono divisi su tutto, ma non sulla loro comune ostilità verso le politiche del Partito Comunista Cinese⁷, l’uso strategico della Cina come leva non solo per riaffermare la leadership mondiale degli Stati Uniti ma anche per puntellare la tenuta democratica del paese ha come effetto collaterale, però, quello di trasformare la competizione economica e geopolitica con la Cina in un conflitto ideologico⁸, il quale comporta a sua volta l’esigenza di rappresentare la Cina *interamente* come l’antitesi dell’ordine democratico. Da qui, la tendenza a cristallizzare la Cina, negli interventi governativi così come nei documenti legislativi statunitensi, *esclusivamente* come una minaccia⁹, riducendola a un pacchetto di elementi

5 J.R. Biden, *Why America Must Lead Again: Rescuing U.S. Foreign Policy After Trump*, in “Foreign Affairs”, cit.

6 E. Wong, *Biden Puts Defense of Democracy at Center of Agenda, at Home and Abroad*, in “New York Times”, 6 settembre 2022, <https://www.nytimes.com/2022/09/06/us/politics/biden-democracy-threat.html>.

7 J. Feffer, *China and the Perils of Bipartisanship*, in “Foreign Policy in Focus”, 29 luglio 2021, <https://fpif.org/china-and-the-perils-of-bipartisanship/>.

8 S.C. Winkler, B. Jerdén, *US Foreign Policy Elites and the Great Rejuvenation of the Ideological China Threat: The Role of Rhetoric and the Ideologization of Geopolitical Threats*, in “Journal of International Relations and Development”, a. XXVI, n. 1, 2023, pp. 159-184.

9 Ciò si può ravvisare, per esempio, in una serie di importanti testi di legge, fra i quali lo *United States Innovation and Competition Act* del 2021 è

negativi che la costituiscono metonimicamente come un tutto: e quindi, Cina come soggetto unificato di repressione, violazione dei diritti e di pratiche economiche ingiuste, sleali, predatorie nonché pericolose per l'ambiente, con la quale gli Stati Uniti sono legittimati a usare il "pugno duro" per impedire che questa esporti dette pratiche e garantire che le "regole" dell'ordine internazionale – dall'ambiente al lavoro al commercio alla tecnologia alla trasparenza – "continuino a riflettere gli interessi e i valori democratici"¹⁰. Anche se a partire dall'invasione russa dell'Ucraina sarà la Russia, e non più la Cina, a costituire il fulcro della narrazione sulla difesa della democrazia dalla minaccia dei regimi autocratici, rimarrà comunque quest'ultima, come attestano le parole del segretario di stato Antony Blinken in un discorso tenuto a maggio 2022, a rappresentare la "sfida a lungo termine più seria dell'ordine internazionale" su cui gli Stati Uniti "rimarranno concentrati"¹¹.

La democrazia secondo il governo cinese

A questa narrazione sulla Cina il governo cinese risponde pubblicando, proprio a ridosso del Summit, due distinti documenti, intitolati il primo *Lo stato della democrazia americana* e il secondo *La Democrazia cinese*¹², due testi da ritenersi complementari nella misura in cui il primo vuole costituire uno smascheramento

forse quello che si distingue per il suo linguaggio sinofobico. Vedi <https://www.congress.gov/bill/117th-congress/senate-bill/1260/text>.

10 J.R. Biden, *Why America Must Lead Again: Rescuing U.S. Foreign Policy After Trump*, in "Foreign Affairs", cit.

11 A.J. Blinken, *The Administration's Approach to the People's Republic of China*, in "U.S. Department of State", 26 maggio 2022, <https://www.state.gov/the-administrations-approach-to-the-peoples-republic-of-china/>. L'enfasi sulla minaccia russa ha caratterizzato anche il secondo Summit, che è stato sì svolto, senza particolari clamori, il 29 e 30 marzo 2023, ospitato da Costa Rica, Zambia, Paesi Bassi e Corea del Sud. Il terzo Summit, svoltosi ancora più in sordina, è stato organizzato a marzo 2024 dalla Corea del Sud.

12 I due documenti sono stati rilasciati dal governo cinese il 4 e il 5 dicembre 2021, sia in cinese che in inglese. Vedi *China: Democracy That Works*, in "Xinhua", 4 dicembre 2021, http://www.news.cn/english/2021-12/04/c_1310351231.htm; e *The State of Democracy in the*

delle distorsioni della democrazia americana, mentre il secondo intende promuovere, di contro ai fallimenti di tale sistema, il modello politico-istituzionale cinese presentandolo come una forma più autentica e migliore di democrazia in quanto garante di una vera sovranità popolare (a differenza di quella americana), nonché più efficiente. Per portare avanti questo doppio discorso entrambi i documenti, che si rivolgono idealmente sia al pubblico cinese che a quello internazionale, partono da una premessa comune, centrale nelle affermazioni del Pcc degli ultimi anni, ovvero che la democrazia, valore comune dell'umanità e dunque traguardo storico universale, essendo il prodotto particolare delle condizioni storiche e del retaggio culturale di una nazione, non si riduce a un unico modello prestabilito, ma prende forme diverse variabili da paese a paese, determinate dal popolo di quel paese e solo da quello in ultimo giudicabili. Il fine, comprensibilmente, è quello di relativizzare il preteso universalismo della democrazia liberale, nel tentativo di legittimare, attraverso una radicale ridefinizione dei significati connessi alla nozione di democrazia, il sistema politico cinese, convalidandolo proprio sulla base della sua presunta natura democratica. Si tratta perciò di un discorso eccezionalista – nel suo dichiarare l'impermeabilità della Cina agli schemi di sviluppo storico prescritti dalla narrazione liberale – che contiene a sua volta delle ambizioni universaliste, nel suo affermare il modello politico cinese come una forma di democrazia storicamente innovativa, nonché caratterizzata da una certa replicabilità, dotata di elementi utili a superare i limiti del sistema democratico occidentale. Quindi, dopo aver riconosciuto i meriti storici originari della democrazia americana, specificando però che essa ha ormai esaurito la sua forza innovativa, il testo passa a elencare i vizi attuali evidenziando la degenerazione che questa ha subito nella sua fase contemporanea. Le critiche, anche se unilaterali, e non prive a tratti di una certa caricaturalità (d'altra parte sono speculari a quelle americane), sono in generale puntuali e ben documentate, essendo basate su una panoplia di fonti composte da dichiarazioni di politici, articoli giornalisti-

United States, in "Xinhua", 5 dicembre 2021, http://www.news.cn/english/2021-12/05/c_1310352578.htm.

ci, e soprattutto studi di autorevoli intellettuali statunitensi (da Noam Chomsky a Francis Fukuyama, da Robert McChesney a Robert Reich), che di fatto costituiscono un'ottima bibliografia preliminare per chiunque volesse avvicinarsi da zero a un'analisi critica del sistema politico americano (ironicamente, contro le intenzioni dei compilatori tale bibliografia attesta la vitalità della democrazia americana, quantomeno nella sua capacità di articolare un discorso critico su se stessa). Utilizzando queste fonti il pamphlet si incarica di descrivere "le carenze e gli abusi" della democrazia statunitense distribuendoli in tre capitoli che ne compendiano i "tre mali", ovvero, secondo i compilatori, i "problemi profondi" che si annidano nel suo sistema istituzionale, le "pratiche disordinate e caotiche" che ne avvelenano la vita sociale, e le "conseguenze disastrose" dei tentativi statunitensi di esportare la propria forma di democrazia nel mondo. Il prontuario, che si inserisce in una tradizione consolidata, fra gli ideologi cinesi, di mettere in luce gli aspetti positivi del sistema cinese evidenziando quelli negativi del sistema americano¹³, diventa così un ampio ma agile elenco che passa in rassegna tutti i problemi attuali più gravi del sistema americano, delineati in modo tale da evocare un sottile contrasto con la visione politica cinese: dallo strapotere del denaro nel determinare le sorti delle elezioni politiche (mentre il governo in Cina controllerebbe il capitale sottomettendolo all'interesse pubblico), alla polarizzazione politica degenerata in una "vetocrazia" che paralizza ogni azione politica (mentre il Pcc armonizzerebbe dall'alto gli interessi dei gruppi sociali indirizzandoli verso il bene comune), alle manipolazioni del sistema elettorale da parte dei partiti (che antepongono gli interessi di parte a quelli collettivi), per arrivare a tutte le traumatiche questioni sociali esplose negli ultimi anni, dal razzismo sistemico che colpisce in particolare gli afro-americani, all'irrazionalità con cui è stata gestita la pandemia di Covid, fino all'istigazione politica dei tumulti del Campidoglio, tutti esempi atti a dimostrare l'inosservanza o il "doppio standard" americano verso

13 È il caso, in tempi più recenti, di ideologi come Wang Huning e Zhang Weiwei. Su Wang Huning, vedi il contributo di Federico Brusadelli in questo volume.

principi fondanti della democrazia liberale come stato di diritto, libertà e rispetto per l'alternanza democratica. Il messaggio è che quella americana è una democrazia ormai di nome ma non di fatto, in cui la partecipazione politica della gente comune è stata ridotta in modo drastico, con il risultato che è diventato "del tutto impossibile offrire una governance di qualità in linea con le aspettative del pubblico". Da ciò la disillusione e il pessimismo crescenti della popolazione verso la politica e il sistema democratico del paese. Particolarmente significativi sono i riferimenti ai meccanismi con cui le élite economiche controllano le leve del sistema piegando gli interessi collettivi della maggioranza a quelli di una ristretta minoranza, traducendo le sempre più acute disuguaglianze economiche in radicate disuguaglianze politiche; e altrettanto degni di nota sono i cenni sull'evoluzione del sistema mediatico, caratterizzato dal dominio monopolistico di pochi gruppi in grado di condizionare i processi democratici, responsabili di avere ridotto l'indipendenza e la diversità dell'informazione e colpevoli di avere allontanato la popolazione dalla vita democratica distraendola dal coinvolgimento politico o civile o rinchiudendola in bolle ideologiche contrapposte. Assai meno credibili sembrano le critiche ai tentativi americani di "imporre le proprie istituzioni e valori politici all'estero", non perché queste non contengano degli elementi di verità sugli esiti nefasti che spesso hanno prodotto, ma perché sono troppo smaccatamente volte a difendere il potere assoluto del Pcc da qualsiasi eventuale pressione esterna creando delle correlazioni univoche fra le istanze democratiche delle "rivoluzioni colorate" e le ingerenze esterne da parte degli Stati Uniti, al fine di liquidare tali istanze come il mero frutto della macchinazione e del "lavaggio del cervello" statunitense. Al netto di queste distorsioni, l'accuratezza di molte critiche suggerisce come sia problematico etichettare, come mi sembra si voglia fare ora, qualsiasi prodotto della propaganda cinese come semplice opera di "disinformazione"¹⁴.

14 In realtà, va detto che il rapporto sullo *Stato della democrazia americana* del 2022, pubblicato il 20 marzo 2023 a ridosso del secondo Summit per la democrazia, risulta molto più caricaturale e meno attendibile del primo, segno evidente che l'escalation delle tensioni non ha giovato all'obiettività delle critiche.

Tanto circostanziata e fattuale è la disamina del primo documento, quanto generica e astratta è invece la trattazione del secondo. Qui il Pcc intende illustrare la filosofia e l'architettura del proprio modello politico-istituzionale definendolo una "democrazia omniprocesso" (*quan guocheng minzhu* 全过程民主) per il suo saper combinare in modo virtuoso "la democrazia orientata ai processi con quella orientata ai risultati, la democrazia procedurale con quella sostanziale, la democrazia diretta con quella indiretta, nonché la democrazia popolare con il volere dello Stato". Tale sistema, scrive il documento, è "un modello di democrazia socialista che copre tutti gli aspetti del processo democratico e tutti i settori della società", ed è, pertanto, "una vera democrazia che funziona" nel suo possedere, come viene costantemente sottolineato nel testo, una diade di virtù complementari. La prima, è che essa consente al "popolo di essere padrone a casa propria" (*renmin dangjia zuozhu* 人民当家作主) – "essenza" secondo il Pcc "della democrazia popolare" – abilitando quest'ultimo a esercitare il potere occupandosi delle proprie attività economiche, sociali e culturali così come degli affari pubblici dello Stato, facendo sentire la propria voce ed esprimendo le proprie esigenze in ogni ambito della vita politica e sociale. La seconda, è che essa consente al Pcc di esercitare la propria leadership in modo "robusto e unificato", "sviluppando al meglio il proprio ruolo centrale di guida capace di controllare e coordinare ogni ambito", al fine di governare *per* il popolo e *mediante* il popolo, prendendo decisioni politiche ottimali che "riflettono i desideri del popolo, ne garantiscono gli interessi e ne migliorano il benessere", creando così una perfetta saldatura fra volere democratico e azione politica dello Stato. Premettendo come il Pcc abbia cominciato a promuovere questa "democrazia omniprocesso" a partire dal XVIII Congresso del 2012, quando con la leadership di Xi Jinping il "Socialismo con caratteristiche cinesi è entrato in una nuova era", inaugurando una "nuova epoca storica" anche per lo sviluppo della "democrazia cinese", il testo elenca le varie istituzioni democratiche cinesi descrivendone i meccanismi e le finalità. Curiosamente, il primo istituto della lista è quello della dittatura democratica del popolo, un vecchio dispositivo maoista originariamente legato alla lotta di classe, ma mai espunto dalla

Costituzione nazionale, il cui fine è quello di restringere l'appartenenza alla categoria di "popolo" escludendo dalle garanzie a esso associate la "minoranza" di coloro che tentano di rovesciare il potere dello Stato e minare la sicurezza nazionale, verso i quali lo Stato si riserva di usare le proprie "funzioni speciali" (*zhuanzheng zhineng* 专政职能) al fine di proteggere l'ordine legale e gli interessi dello Stato e della maggioranza che compone il popolo. Dopo questa precisazione, il testo descrive il "sistema delle assemblee del popolo", i cui numerosi deputati, "avvantaggiati dal loro radicamento nel popolo" "ascoltano e riferiscono i pareri e i suggerimenti di questo" portandoli alla discussione dei programmi di sviluppo nazionale portati avanti dal Partito; il "sistema della cooperazione multipartitica e consultazione politica sotto la guida del Pcc", che comprende una rosa di partiti non antagonisti che collaborano con il Pcc accettandone la leadership, il cui meccanismo principale, la Conferenza politica consultiva del popolo, consente ai rappresentanti di "tutti i partiti politici, organizzazioni popolari, gruppi etnici e settori sociali" di impegnarsi nella discussione politica creando un consenso ampio intorno alle politiche da adottare; la struttura dell'"ampio fronte unito patriottico", un bacino ancora più largo in cui il Pcc unisce "esponenti senza partito e intellettuali non affiliati al Pcc, rappresentanti delle minoranze etniche e delle istituzioni religiose, dei settori economici non pubblici e dei nuovi ceti sociali, nonché cittadini di Hong Kong, Macao e Taiwan e cinesi espatriati o della diaspora", al fine di mobilitare tutte le forze positive che amano il paese e sostengono la leadership del Pcc; e infine il "sistema del governo autonomo delle minoranze" fondato sull'unità e sull'integrità del territorio nazionale, e il "sistema dell'autogoverno a livello di base", attraverso cui i residenti locali, nei villaggi e nelle città, possono esercitare direttamente i propri diritti democratici in accordo con la legge, "amministrandosi, servendosi, educandosi, e controllandosi da soli" sotto la guida e con il sostegno delle organizzazioni di base del Partito. Tutto ciò viene a formare, come viene ripetuto più volte nel documento, un sistema "completo" che, combinando in modo efficace i meccanismi della democrazia elettorale con quelli della democrazia consultiva, riesce a trarre solo il meglio di entrambe, sottraendosi ai vizi

delle democrazie occidentali nel consentire alla pratica elettorale di rimanere libera dalle manipolazioni delle élites economiche e dalle false promesse delle campagne elettorali, mentre la pratica della consultazione assicura che le decisioni siano discusse e armoniosamente deliberate nel nome dell'interesse collettivo e non di parte evitando di provocare divisioni nella società. Così pensata, la "democrazia cinese" non è solamente un fine, ma è anche, in modo assai significativo, soprattutto un mezzo, dato che "una buona democrazia indubbiamente serve", come si riassume verso la fine, "a realizzare il buon governo e a promuovere lo sviluppo del paese". Attribuendo al popolo "il ruolo di attore principale", infatti, essa lo rende "sia partecipante che beneficiario", consentendogli di "sprigionare la propria saggezza e la propria forza nella lotta tanto per sé quanto per il paese". Ciò genera una fortissima coesione e una grandissima energia che, garantendo l'unità politica e la tenuta delle relazioni sociali, permette di "concentrare le forze per realizzare grandi cose, incentivando lo sviluppo delle forze produttive, l'opera di modernizzazione e l'innalzamento costante della qualità della vita del popolo". Infine, sottolineando il diritto di ogni paese a scegliere da sé il proprio percorso democratico, contro ogni tentativo di interferenza dall'esterno, il documento si conclude con la rivendicazione orgogliosa che anche la Cina possa dare un contributo nell'"arricchire e sviluppare la civiltà politica dell'umanità", evidenziando come per il governo cinese la "democrazia omnicomprensiva" contenga degli elementi positivi replicabili da condividere per promuovere un destino condiviso per l'umanità.

Le logiche della propaganda

Ho provato a riassumere i contenuti dei due documenti sopracitati, dopo avere tratteggiato la narrazione promossa dal Summit americano, perché questi mettono in luce in modo paradigmatico gli schemi e le strategie del doppio discorso governativo cinese, che, nel rispondere alle accuse unilaterali di matrice americana, contrattacca mettendo insieme delle critiche in buona parte fondate, benché a loro volta assolutizzate, agli Stati Uniti e al

sistema democratico da questi promosso, e una raffigurazione del sistema cinese largamente idealizzata ed edulcorata. Certo si potrebbe reagire a questo sforzo di rettifica scrollando le spalle, liquidandolo come mera propaganda povera di consistenza e di interesse; e tuttavia, dato che il discorso governativo cinese, nel suo mescolare delle verità parziali con delle mezze bugie, non è come si è notato del tutto campato in aria, sarebbe più utile invece prenderlo sul serio, tanto più che i messaggi che esso veicola, nel loro propagarsi nel nostro ambiente discorsivo, vengono a intrecciarsi e a saldarsi con delle prospettive critiche locali già radicate, trovando in esse un margine per attecchire e almeno in parte radicarsi.

Vediamo, con un rapidissimo esempio non essendoci qui lo spazio per svolgere un'analisi più approfondita, come ciò possa avvenire, partendo da un altro documento governativo cinese, intitolato *Tutte le falsità degli Stati Uniti sulla Cina*, pubblicato in inglese sul sito del Ministero degli esteri cinese il 19 giugno 2022 e diffuso contemporaneamente anche in italiano¹⁵. In breve, il testo riproduce gli schemi già osservati rovesciando contro gli Stati Uniti tutte le critiche che questi oggi rivolgono alla Cina: accusando gli Usa di usare l'ideologia liberale esclusivamente come una maschera per nascondere le proprie pretese di dominio globale, elenca tutte le "falsità" da questi confezionate per "contenere e sopprimere" la Cina, presentando per converso come "verità" la rappresentazione capovolta di una Cina che, contro alla malignità americana, si comporta in ogni circostanza come un attore responsabile, rispettoso delle regole, benefico per la crescita mondiale, il cui governo gode del "sostegno incondizionato del suo popolo" e, lungi dal compiere alcuna violazione dei diritti umani, addirittura avrebbe rafforzato con le politiche degli ultimi anni i diritti delle minoranze del Xinjiang e dei cittadini di Hong Kong. Se il documento non pare avere avuto alcuna diffusione nei siti internet in lingua inglese, rimanendo confinato nelle

15 *Reality Check: Falsehoods in US Perceptions of China*, in "Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China", 19 giugno 2022. Traduzione italiana, *Tutte le falsità degli Stati Uniti sulla Cina*, 30 luglio 2022, <https://giuliochinappi.wordpress.com/2022/07/30/tutte-le-falsita-degli-stati-uniti-sulla-cina/>.

pagine ufficiali cinesi in questa lingua, esso viceversa ha goduto di una discreta circolazione in una rete di siti italiani che veicolano le visioni di una sinistra che si autodefinisce antimperialista. In questi siti, oltre al documento citato, si possono trovare svariati altri articoli provenienti da fonti ufficiali cinesi – traduzioni da *Global Times*, *China Daily*, *Xinhua*, o pezzi che riportano le dichiarazioni di funzionari governativi o diplomatici cinesi – fianco a fianco con un buon numero di interventi di autori italiani (talora traduttori dei pezzi di cui sopra) che riproducono nei loro articoli i vari schemi della narrazione governativa cinese, riverberandone le posizioni di politica interna e di politica estera, e accreditando come dati oggettivi i discorsi del governo cinese sulle forme e i meccanismi della propria democrazia “popolare” o “socialista”, contribuendo così a presentare la Cina come un’alternativa positiva all’egemonia capitalista, neoliberale e imperialista dell’occidente dominato dagli Stati Uniti¹⁶. Molti degli stessi articoli e degli stessi autori, poi, ritornano in una costellazione di siti con posizioni affini, dove i pezzi di propaganda pura sulla Cina si confondono con degli interventi più seri e articolati, venendo a costituire un vero e proprio network discorsivo che tende poi a espandersi attraverso i contatti dei social media, le interazioni con le pagine dei siti governativi cinesi, i piccoli simposi locali o le pubblicazioni di alcune piccole case editrici, spesso connesse agli stessi siti. Fra le pubblicazioni online che hanno riverberato i punti di vista del governo cinese, quella di gran lunga più influente è stata in anni recenti il blog di Beppe Grillo, che fra

16 Fra i numerosi scritti di questo tipo, mi limito a citare, a titolo di esempio: F. Maringò, *Democrazia liberale e democrazia socialista*, in “Marx21”, 17 dicembre 2021, <https://www.marx21.it/comunisti-oggi/forum-internazionale-sulla-democrazia-a-pechino-lintervento-di-francesco-maringo/>; A. Korybko, *Global Times. Una verità politicamente scomoda sulla democrazia statunitense*, “L’AntiDiplomatico”, 29 marzo 2023, https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-global_times_una_verit_politicamente_scomoda_sulla_democrazia_statunitense/39602_49232/; Liu Jinhua et al., *La Democrazia Popolare Cinese come processo integrale*, “La Riscossa”, 27 aprile 2023, <https://www.lariscossa.info/la-democrazia-popolare-processo-integrale/>; A. Ciattini, *Il XX congresso decide di potenziare la Democrazia popolare e consultiva in Cina*, in “La Città futura”, 2 dicembre 2022, <https://www.lacittafutura.it/esteri/il-xx-congresso-decide-di-potenziare-la-democrazia-popolare-e-consultiva-in-cina>.

le varie cose nel 2021 ha pubblicato un “rapporto” sulla condizione delle minoranze musulmane del Xinjiang che riproduce *in toto* la visione ufficiale del governo cinese sulle pratiche di detenzione e rieducazione portate avanti nella provincia¹⁷, giustificandole in modo ambiguo come misure di “pre-prevenzione” (*sic*) necessarie per eliminare “le cause profonde del fenomeno terroristico”, nel quadro di una volontà di “incidere moralmente e socialmente su gruppi e individui aderenti a ideologie distruttive”: un modo indiretto per dire che la reclusione di una porzione significativa della popolazione musulmana della regione in strutture rieducative, spesso in assenza di reato e contro la volontà dei soggetti, è legittimata dalle sue finalità civilizzatrici. E difatti, mentre da un lato elogia le politiche “di protezione e tutela” garantite dal Pcc alle minoranze etniche cinesi, giustificando la “differenza sostanziale” dell’approccio cinese al problema del terrorismo alla luce della “mentalità confuciana che sorregge la dottrina statale in molti dei paesi dell’Asia Orientale”, il rapporto, seguendo un’altra strategia tipica del governo cinese, sposta contemporaneamente il discorso sulla celebrazione dello sviluppo della provincia per iniziativa dello stesso Pcc. A promuovere queste visioni è stato, in particolare, un articolista molto attivo sullo stesso sito¹⁸, nonché occasionale collaboratore del *Global Times*, il quale ha anche pubblicato nel 2021 un piccolo volume dal titolo *La via cinese: sfida per un futuro condiviso*¹⁹, in cui difende i meriti del “modello cinese” negli stessi termini usati

17 Si veda per esempio G. Pompili, *Grillo sostiene ancora le balle della propaganda cinese*, in “Il Foglio”, 4 giugno 2021, <https://www.ilfoglio.it/politica/2021/06/04/news/grillo-sostiene-ancora-le-balle-della-propaganda-cinese-2477206/>. Il rapporto, intitolato *Xinjiang, capire la complessità, costruire la pace*, e basato per lo più su fonti ufficiali cinesi, è stato pubblicato da EURISPES-Laboratorio BRICS, Istituto Diplomatico Internazionale (IDI) e Centro Studi Eurasia-Mediterraneo (CeSEM), ed è disponibile alla Url <https://beppegrillo.it/wp-content/uploads/2021/05/itXinjiang.pdf>.

18 Vedi ad esempio F.M. Parenti, *Il nostro silenzio sulla piaga del terrorismo in Xinjiang*, in “Il blog di Beppe Grillo”, 13 settembre 2019, <https://beppegrillo.it/il-nostro-silenzio-ha-oscurato-la-piaga-del-terrorismo-in-xinjiang-cina-resoconto-da-una-visita-sul-campo/>.

19 F.M. Parenti, *La via cinese: sfida per un futuro condiviso*, Meltemi, Milano 2021.

dal discorso governativo cinese, per esempio incensando la democrazia “con caratteristiche cinesi” – che anch’egli essenzializza come frutto di “coordinate culturali” diverse dalle nostre, eminentemente “confuciane” – per i suoi processi meritocratici, i rapporti diretti e trasparenti fra amministrazione e cittadini, e i risultati positivi che essa porta “a posteriori”; oppure contrapponendo la “globalizzazione neoliberale” portata dall’Occidente, con i suoi aspetti distruttivi legati al “primato degli interessi del capitale e dell’interesse egoistico del singolo”, alla “globalizzazione con caratteristiche cinesi”, la cui natura “socialista” offre invece elementi costruttivi legati al “primato delle società e delle collettività”. Insomma si vede bene come, se da un lato la versione maggioritaria dell’attuale *doxa* occidentale sulla Cina è quella che costruisce la stessa come una minaccia autoritaria che mina dall’esterno le fondamenta dell’ordine democratico-liberale, da un lato di tale *doxa* esiste anche una versione minoritaria, che attecchisce soprattutto in un certo discorso “antimperialista” e anti-establishment, che nella sua critica radicale al sistema dominante tende da un lato a rovesciare contro i sistemi democratici occidentali le stesse critiche che questi rivolgono alla Cina, e dall’altro a convalidare le costruzioni di quest’ultima come alternativa virtuosa a tali sistemi confezionate dal governo cinese, mascherandone o giustificandone i lati più oscuri. La circolazione di queste idee, con la loro possibilità di far presa soprattutto fra chi non ha conoscenze più dirette della Cina, richiede perciò l’attenzione di chi studia e osserva questo Paese più da vicino, il cui compito diventa quindi di demistificare le narrazioni capziose per restituire all’analisi della Cina contemporanea una maggiore aderenza alla realtà complessa che essa esprime.

Questioni di metodo

Come uscire, allora, dalla trappola della propaganda, scavando nelle costruzioni ideologiche erette da quest’ultima, così da vedere meglio la realtà che esse cercano di manipolare? La controversia sulla democrazia qui riportata è particolarmente significativa, fra l’altro, anche perché illustra in modo emblematico

come effettivamente il Pcc si muova per aumentare il proprio cosiddetto “potere discorsivo”, affermando un discorso ideologico revisionista che mira a sfarinare i principi egemonici della democrazia liberale per consolidare, legittimandole, le proprie visioni politiche. Contro il manicheismo americano, che divide in due l’universo politico mondiale distinguendo fra democrazie (almeno tendenzialmente) buone e autocrazie cattive, abbiamo visto come il discorso governativo cinese, dopo aver messo in luce tutte le contraddizioni e inadempienze della democrazia statunitense, afferma la più genuina democraticità del sistema politico cinese riconfigurando la nozione di democrazia su un canovaccio di principi concettuali e basi pratiche largamente differenti. Se può procedere in questo senso, è perché quello di democrazia, come osserva Ernesto Laclau, è di per sé un “significato fluttuante”, ovvero una nozione intrinsecamente ambigua che viene ad assumere significati diversi a seconda dei discorsi politici in cui è inserita, che diventa relativamente stabile solo sulla scorta di un potere egemonico che la fissa in un determinato contesto discorsivo. In quanto tale, essa è anche un significante più o meno “vuoto”, che si riempie di senso solo nella misura in cui si viene a legare in modo credibile a degli altri significati riconosciuti all’interno di una determinata collettività sociale²⁰. È su questa base, perciò, approfittando non solo dell’instabilità naturale del termine, ma anche della crisi di egemonia dell’ordine liberal-democratico, dovuta fra le varie cose alla sempre più scarsa capacità della “democrazia liberale” di evocare dei significati condivisi dato lo svuotamento delle pratiche a essa associate in molti paesi in cui essa è formalmente esercitata, che il governo cinese trova dei margini per riconfezionare in modo disinvolto la nozione di democrazia, riempiendola di un patchwork di significati diversi potenzialmente in grado di generare dei richiami fra quei gruppi che hanno un interesse a riconoscersi in essi: vedi, per esempio, l’idea di democrazia legata alla nozione di “sviluppo”, potenzialmente appetibile soprattutto fra gli attori del cosiddetto Sud globale, o quella di democrazia “socialista”

20 D. Howarth, *Ernesto Laclau. Post-Marxism, Populism and Critique*, Routledge, London-New York 2014.

o “popolare”, attrattiva per chi come abbiamo visto vuole vedere nella Cina un’alternativa ai poteri oligarchici del capitalismo “occidentale”. Date queste premesse, il modo migliore per fare una critica convincente delle affermazioni del governo cinese in merito alla propria “democrazia” non è quello di refutarle a priori come false, quanto piuttosto quello di entrare prima di tutto nel gioco linguistico che le sostiene, al fine di vedere quali significati le nozioni associate alla “democrazia cinese” vengono ad assumere nel contesto discorsivo presieduto dal PCC, e, nello stesso tempo, quali effetti pratici esse mirano a produrre nella vita politica e sociale da questo governate.

Non avendo né lo spazio né le competenze per trattare in modo approfondito questi aspetti²¹, mi limito a segnalare che, qualora volessimo dare alla “democrazia omniprocesso” un qualche grado di riconoscimento, allora dovremmo anche riconoscere, innanzitutto, come tale nozione di “democrazia” sia definita da una matrice programmaticamente *illiberale*, essendo concepita in modo esplicito, cioè, in reazione e come antitesi agli schemi della democrazia liberale²². Tale impianto risulta tanto più evidente se teniamo a mente che, proprio mentre il Pcc a partire dal Diciottesimo Congresso del 2012 cominciava a elaborare la visione della propria “democrazia omniprocesso”, non a caso in contemporanea lanciava una campagna capillare e duratura contro i principi fondanti della democrazia liberale, nella fattispecie i cosiddetti “valori universali” (democrazia, libertà e diritti umani

21 Rimando a questo proposito a Marina Miranda, autrice di un contributo in questo volume, e al suo recente *Ideologia e riforma politica in Cina: Una democratizzazione elusa dagli anni Ottanta in poi*, Libreria Universitaria, Roma 2022.

22 Uso qui la nozione di illiberalismo rifacendomi a Marlene Laruelle, per la quale l’illiberalismo è una tendenza ideologica contemporanea dotata di una dimensione globale, rinvenibile a diversi livelli di intensità in regimi diversi, caratterizzata dalla sua “relazione situazionale” con il liberalismo, contro il quale si definisce; essa, benché fluida e “context-specific” sul piano delle idee, si caratterizza per il suo “proporre soluzioni maggioritarie, nazionaliste o sovraniste, favorendo le gerarchie tradizionali e l’omogeneità culturale”. Si tratta perciò di una categoria senz’altro utile per descrivere le visioni politiche promosse oggi dal governo cinese. Vedi M. Laruelle, *Illiberalism: a Conceptual Introduction*, in “East European Politics”, a. XXXVIII, n. 2, 2022, pp. 303-327.

nelle loro nozioni liberali, rigettati come valori culturali occidentali e dunque relativi), la “democrazia costituzionale”, la “società civile” e la “libertà di informazione” – insieme al “neoliberalismo” e al “nichilismo storiografico”, ovvero il vaglio critico delle narrazioni storiche ufficiali del Pcc –, tutti principi etichettati come “tendenze di pensiero errate” (*cuowu sichao* 错误思潮) promosse dalle “forze ostili” annidate dentro e fuori dalla Cina, e dunque da rimuovere in quanto pericolose per la sovranità e la sicurezza nazionale²³. E infatti, contro la concezione liberale della democrazia fondata sullo stato di diritto e sull’autonomia della società rispetto al potere dello stato, la democrazia cinese è succintamente sintetizzata dal Pcc come “l’unificazione organica della leadership del partito, della sovranità del popolo (con la dizione “il popolo è padrone a casa propria”) e del governo basato sulla legge”. L’ordine, ovviamente, non è casuale, perché la leadership del partito nell’era di Xi Jinping deve sempre essere rimessa al primo posto, in ogni latitudine e longitudine sociale, essendo il partito il regista necessario del progresso che, in virtù dei suoi incontrovertibili successi storici (da qui la necessità di riaffermare il controllo assoluto sulla storiografia per eliminarne i resoconti degli insuccessi) si è conquistato *sine die* il mandato di guidare il popolo verso il destino manifesto della “grande rinascita della nazione cinese”, *purché governi bene in questa direzione*: un impianto che di fatto traduce gli strumenti delle elezioni e delle consultazioni celebrati come virtù della democrazia omniprocesso tutt’al più in forme di cooptazione utili a dare una base di legittimazione e consenso più ampia alle visioni del progresso stabilite dal partito²⁴. Se il partito è demiurgo, il popolo allora è inteso tendenzialmente come ricettacolo: un corpo collettivo unificato da fecondare e da plasmare, dandogli compattezza e direzione, privo di articolazioni o divisioni significative al suo

23 Vedi per esempio Li Shenming, *Laolao bawo dang dui yishixingtai gongzuo de lingdaoquan* (Afferrare saldamente la leadership del Partito sul lavoro ideologico), in “Qiushi”, 31 ottobre 2018, http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2018-10/31/c_1123633191.htm.

24 Vedi H. Holbig, *Inside “Chinese Democracy”: The Official Career of a Contested Concept under Xi Jinping*, in “Journal of Politics and Law”, a. XV, n. 2, 2022, pp. 21-31.

interno, con interessi “fondamentali” che coincidono con quelli del partito e della nazione, spesso meramente ridotto a simbolo della sovranità nazionale da presidiare contro le ingerenze esterne (“padrone a casa propria”), che si limita a esprimere docilmente le proprie esigenze (di essere governato bene) al partito aspettando che quest’ultimo con i suoi meccanismi di governance “efficiente” vi provveda. “Radice” del buongoverno, “cuore” dell’azione del partito, il popolo però non è solo il destinatario della democrazia, ma ne è soprattutto l’attore protagonista, dato che la democrazia cinese, come abbiamo già notato, serve soprattutto per mobilitare le energie creatrici della popolazione affinché questa possa “lottare” per sviluppare la nazione guadagnandosi il diritto a perseguire una “buona vita”. Il governo “basato sulla legge”, in questo contesto, non è perciò inteso come applicazione dello stato di diritto che serve a controllare il potere e a garantire il godimento delle libertà, ma è semmai concepito come un mezzo che serve a “perfezionare la leadership del partito sullo stato, a rivitalizzare la cultura politica tradizionale cinese, e a stimolare la modernizzazione della governance del paese”²⁵. Anche la costituzione in questo senso non è una carta destinata a porre vincoli a chi governa, ma uno strumento flessibile nelle mani del Pcc, che non a caso nell’ultima revisione costituzionale del 2018 ha voluto aggiungere nell’articolo 1, che già diceva che il sistema socialista è il sistema fondamentale della Repubblica Popolare Cinese e che a nessuno è consentito danneggiarlo, la dettatura che “la leadership del Pcc è la caratteristica più sostanziale del socialismo con caratteristiche cinesi”. Si tratta di concezioni che, nel codificare gli orientamenti politici attuali, spesso si richiamano a principi dell’epoca maoista rispolverati dopo essere stati messi da parte durante l’era riformista, primo fra tutti quello della “linea di massa”, il meccanismo attraverso cui il Pcc, nei disegni di Mao, s’incaricava di raccogliere le opinioni delle masse per rielaborarle in politiche sempre più raffinate che, sorte dal

25 Jiang Shigong, *Zhexue yu lishi: cong dang de shijiuda baogao jiedu “Xi Jinping shidai”* (Filosofia e storia. Leggere l’“Era di Xi Jinping” dal Rapporto del 19° Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese), in “Kaifang Shidai”, 21 gennaio 2018, <https://www.aisixiang.com/data/107999.html>.

popolo, sarebbero ritornate al popolo in un circolo virtuoso inesauribile²⁶. Nonostante ciò, esse in realtà trovano le loro basi più profonde nell'ideologia "statista" (*guojiazhuyi* 国家主义) che ha preso piede nella teoria politica cinese negli ultimi quindici anni, la quale, nel riaffermare il primato dello stato e della sua capacità di governo come elemento chiave della politica, trova una fonte di ispirazione decisiva nel pensiero di Carl Schmitt, giurista conservatore collaboratore del regime nazista, di cui riprende le idee che la democrazia debba incarnarsi in una volontà nazionale unificata, che questa sia garantita da un sovrano che trascende la costituzione e le leggi, e che sia necessario, per governare mantenendo l'unità, escludere gli elementi sociali eterogenei attraverso una distinzione amico-nemico che riecheggia le teorie di Mao, benché depurate della loro dimensione di classe, come attestano i costanti ammonimenti contro le "forze ostili" (liberali/occidentali) come categorie fondamentali della politica cinese odierna²⁷. Risulta piuttosto paradossale, perciò, che nonostante alcune sue significative affinità con le dottrine della destra sovranista e illiberale, la "democrazia cinese" venga talvolta avallata in certi ambienti della sinistra "antimperialista" per la sua presunta natura "socialista"²⁸, come se la Cina di oggi fosse ancora quella degli anni Cinquanta. Ma la centralità di un moderno pensatore occidentale nell'elaborazione delle visioni illiberali promosse oggi dal governo cinese, in un'epoca da lungo tempo or-

26 Vedi per esempio Wang Shaoguang, *Daibiaoxing minzhu yu daiyixing minzhu* (Democrazia della rappresentante e democrazia rappresentativa), in "Kaifang Shidai", 2, 2014.

27 Sull'influenza di Carl Schmitt nella Cina contemporanea, vedi in particolare F. Sapio, *Carl Schmitt in China*, in "The China Story", 7 ottobre 2015, <https://www.thechinastory.org/cot/carl-schmitt-in-china/>; e Sebastian Veg, *The Rise of China's Statist Intellectuals: Law, Sovereignty, and "Repolitization"*, in "The China Journal", a. LXXXII, n. 1, 2019, pp. 23-45. Sul pensiero dello "statismo" cinese, vedi il saggio del liberale Xu Jilin, pubblicato a Taiwan e tradotto in inglese da David Ownby, *The Specter of Leviathan: A Critique of Chinese Statism since 2000*, in Xu Jilin (a cura di D. Ownby) *Rethinking China's Rise: A Liberal Critique*, Cambridge University Press, Cambridge, 2018, pp. 20-60.

28 F. Lanza, *Of Rose-Coloured Glasses, Old and New*, in "Made in China Journal", 20 ottobre 2021, <https://madeinchinajournal.com/2021/10/20/of-rose-coloured-glasses-old-and-new/>.

mai post-socialista, dovrebbe far pensare chi, sposando la retorica dell'eccezionalismo promossa dal governo cinese, aderisce all'idea che la Cina promuova le sue peculiari visioni politiche sulla base di "coordinate culturali" irriducibilmente differenti, presuntamente "confuciane" (semmai, se proprio volessimo guardare alla tradizione cinese, dovremmo quantomeno rivolgerci *anche* al pensiero legista)²⁹. Chiaro che in questo contesto anche l'interpretazione dei "diritti umani" viene sottoposta a revisione, e in questo modo relativizzata. Occorre notare, innanzitutto, come i diritti siano inquadrati in Cina in una cornice che inserisce al primo posto lo sviluppo collettivo (ciò che è rimasto, forse, della nozione di socialismo), come ha riaffermato recentemente lo stesso Xi Jinping, che nel sottolineare la necessità di percorrere una "via cinese" anche nell'ambito dei diritti umani ha specificato come i diritti che vengono "per primi" siano quelli "alla sopravvivenza e allo sviluppo", in quanto "la sopravvivenza è la base per godere di tutti i diritti, mentre vivere una vita felice è il diritto più grande del popolo"³⁰. La responsabilità dello sviluppo, perciò, viene prima del godimento dei diritti, e ne costituisce di conseguenza la precondizione, senza la quale rafforzare la sfera dei diritti è considerato futile se non impossibile. Ciò suggerisce come nelle visioni del Pcc il diritto non sia da intendersi come una garanzia universale rivolta a tutti a prescindere, ma come un qualcosa che va prima di tutto conquistato: infatti, se vivere una vita felice secondo Xi Jinping è il diritto più grande del popolo, va anche ricordato che un suo monito molto spesso ripetuto dalla propaganda è che "la felicità nasce sempre dalla lotta", ovvero dallo sforzo dell'individuo per migliorarsi e per dare il proprio contributo alla società³¹. Nello stesso tempo, se la costituzione

29 Vedi M. Scarpari, *La Cina al centro. Ideologia imperiale e disordine mondiale*, Il Mulino, Bologna 2023, p. 197.

30 Xi Jinping, Jianding bu yi zou Zhongguo renquan fazhan daolu, geng hao tuidong wo guo renquan shiye fazhan (Seguire fermamente il percorso di sviluppo cinese dei diritti umani per promuovere meglio lo sviluppo della causa dei diritti umani nel paese), in "Qiushi", 15 giugno 2022, https://www.gov.cn/xinwen/2022-06/15/content_5695792.htm.

31 M. Fumian, Fendou: *A Keyword of Chinese Modernity*, in "Modern Asian Studies", a. LV, n. 4, 2021, pp. 1268-1314.

cinese prevede la protezione di una pluralità di diritti civili e politici, essa esplicita anche una serie di obblighi come quelli di “non minare, nell’esercizio delle proprie libertà e diritti, gli interessi dello stato, della società o della collettività”, il che rende particolarmente fragile la salvaguardia di tali diritti e libertà quando questi si trovano misurarsi con tali interessi, data anche l’alta discrezionalità del potere politico nel definire questi ultimi in assenza di una magistratura indipendente. A ciò si aggiunge il dispositivo della dittatura democratica del popolo, rivitalizzato sotto la leadership di Xi Jinping³², che consente a chi esercita il potere dello stato di determinare chi costituisce una minaccia verso gli interessi di questo, revocando a coloro che sono individuati come tali insieme allo status di membri del “popolo” anche i diritti a esso associati³³. Le politiche antiterroristiche attuate in Xinjiang, in questo senso, non sono da intendersi come semplice arbitrio transitorio, quanto piuttosto come il logico corollario, benché portato alle estreme conseguenze, di questa doppia visione “sviluppista” e “statista” del diritto, che mescola da una parte la priorità del diritto-dovere allo sviluppo collettivo, e dall’altra la facoltà del potere politico di determinare lo stato di eccezione al fine di (pre!-)prevenire la minaccia alla sicurezza, restringendo le garanzie del diritto a interi settori della popolazione ritenuti una minaccia anche solo potenziale³⁴. Ma è anche difficile affermare che la “democrazia cinese” esprima delle aspirazioni “socialiste”, non, almeno, nel senso che siamo soliti dare a questo termine come antonimo di “capitalismo”. Da tempo, ormai, il governo cinese usa il mercato (“socialista” solo nella misura in cui il Partito-Stato lo controlla per indirizzarlo verso gli obiettivi dello sviluppo nazionale) come meccanismo principale della cre-

32 L’obiettivo di difendere la dittatura democratica del popolo è stato inserito al primo posto nel primo articolo della Legge sulla Sicurezza Nazionale emanata nel 2015.

33 Sui diritti in Cina, vedi E. Pils, *Human Rights in China: A Social Practice in the Shadows of Authoritarianism*, Polity Press, Cambridge 2018. In particolare, su come la logica degli interessi collettivi o dello stato tendono a soverchiare i diritti individuali, vedi il capitolo cinque, in cui si parla di land grabs e demolizioni.

34 D. Byler, *Terror Capitalism*, Duke University Press Books, Durham (NC) 2021.

scita economica, e, a dispetto della critica al neoliberalismo, diffonde in modo pervasivo, sia nelle scuole che attraverso la cultura popolare, un'ideologia produttivista pienamente neoliberale, educando i giovani a concepirsi in primis come forze produttive abituate a competere per favorire la Cina nella competizione mondiale³⁵. È l'individuo, oggi, l'unità primaria della lotta (e della felicità se la lotta ha successo), ed è il mercato, da trent'anni a questa parte, il meccanismo principale che regola la distribuzione della ricchezza e in base a questa la formazione delle gerarchie sociali al di fuori delle cerchie del partito, favorendo la costituzione di ambizioni e identità basate sull'arricchimento e sui consumi e la diffusione di una cultura pop chiamata a mescolare l'intrattenimento consumista con l'ammaestramento ai valori sociali dominanti ("beneficio economico" e "beneficio sociale"). Inutile dire che questa ideologia produttivista fondata sull'individualismo economico ha trasformato la Cina in un paese segnato da fortissime disparità economiche³⁶, anche in virtù di un'architettura diseguale dei diritti che, discriminando fra residenti rurali e residenti cittadini, ha consentito di sfruttare i primi facendone un enorme esercito di riserva di manodopera a basso costo. Ciò ha fatto crescere il PIL e così anche i salari, producendo negli ultimi anni lavoratori meno docili e più esigenti, ma ancora oggi, a dispetto della retorica della "prosperità comune" e delle politiche di riduzione della povertà, questa ideologia dell'autosfruttamento competitivo rimane, come ha attestato di recente il fenomeno dei cosiddetti "sdraiati": quei giovani che, denunciando l'inutilità di lavorare a ritmi massacranti in una società in cui la mobilità sociale appare a molti come un miraggio, hanno deciso

35 M. Fumian, "Chronicle of Du Lala's Promotion". *Exemplary Literature, the Middle Class, and the Socialist Market*, in "Modern Chinese Literature and Culture", a. XXVIII, n. 1, 2016, pp. 78-128.

36 Vedi B. Bakken, *Crime and Control in China. The Myth of Harmony*, Polity Press, Cambridge, 2022, pp. 83-86, e T. Piketty, Y. Li, G. Zucman, *Income Inequality is Growing Fast in China and Making it Look more like the US*, in "LSE Business Review", 1 aprile 2019, <https://blogs.lse.ac.uk/businessreview/2019/04/01/income-inequality-is-growing-fast-in-china-and-making-it-look-more-like-the-us/>.

di tirare i remi in barca³⁷. A questi, infatti, gli organi ufficiali di informazione hanno risposto limitandosi a ribadire che, invece di sdraiarsi, i giovani dovrebbero lottare, in certi casi giungendo a mettere in guardia sui pericoli di “sdraiarsi prima di essere diventati ricchi”³⁸. La libertà con cui viene rimodellato il significato della parola socialismo, infine, ci porta all’ultimo punto della critica ai principi della democrazia liberale portata avanti dal Pcc, quello della libertà di informazione. Perché, se negli Stati Uniti, come osservano i documenti del governo cinese, l’informazione è in mano a pochi gruppi capitalisti che condizionano la politica e distraggono le masse, allora la “soluzione cinese” è semplicemente quella di riportare tutta l’informazione sotto il controllo del potere politico, con il risultato che la sfera pubblica, oggi, è autorizzata formalmente a parlare in Cina solo all’interno della cornice discorsiva delimitata dal Pcc, con limitatissime possibilità di scostamento. Ciò si può ben osservare nel documento governativo sulla democrazia cinese, in cui il Pcc, come un ventriloquo, pretende di parlare in toto e senza scarti a nome del popolo tutto, il quale è naturalmente invitato a esprimersi e a partecipare nella vita pubblica, a patto però che lo faccia nei modi e nelle direzioni previste dal partito, altrimenti, se le istanze avanzate e le verità espresse sono divergenti, diventa immediatamente passibile di critica o censura. Oggi il Pcc rigetta con veemenza le critiche provenienti dall’estero, stigmatizza le voci indipendenti in patria etichettandole come forze antipatriottiche³⁹, e, nel mentre, si adopera per aumentare il proprio “potere discorsivo” nel mondo al fine di legittimare, attraverso un’opera di “rettificazione dei nomi”, i propri valori politici ritenuti ingiusta-

37 Vedi L. Lin, D. Gullotta, *Disarticulating Qingnian: Chinese Youth beyond “Rising Tides” and “Lying Flat”*, in “Made in China Journal”, a. VI, n. 3, 2021, pp. 20-30.

38 Wang Xingyu, *Yindao “tangpingzu” zhenxi shaohua fenfa youwei* (Guidiamo gli “sdraiati ad amare la gioventù e a darsi da fare”), in “Guangming Ribao”, 20 maggio 2021, <http://theory.people.com.cn/n1/2021/0520/c40531-32108237.html>.

39 È una prassi comune che ha investito per esempio coloro che hanno cercato di far rinvenire i risvolti più bui o le sofferenze umane collegati alla gestione della pandemia, ma è servita anche a soffocare le istanze del movimento femminista.

mente incompresi a causa dell'egemonia occidentale⁴⁰. Tuttavia, in mancanza di un'articolazione discorsiva pluralista, questa rettificazione dei nomi, improntata al monologismo del partito, più che rispondere al nobile intento confuciano di far aderire le parole alla realtà, finisce per tradursi in uno sforzo per far aderire la realtà alle parole, rischiando di ritrasformare la Cina in un paese “dove si gioca con le parole” come già aveva denunciato a suo tempo il grande scrittore Lu Xun. Quella cinese, perciò, sarebbe una democrazia marcata dal paradosso che a nessuna componente del “popolo”, al suo interno, sarebbe consentito di verificarla. Qualcuno rimprovererà, forse, questa mia disamina per il suo essere unilateralmente critica, nel suo mettere in evidenza tutti gli elementi negativi del sistema promosso dal Pcc senza elencarne quelli positivi, lo sviluppo economico miracoloso, il riscatto dalla povertà per centinaia di milioni di individui, la modernizzazione del paese e la crescita del benessere che comunque ha portato a un ampliamento dei diritti per molti, eccetera. Questi aspetti positivi sono naturalmente indiscutibili e vanno sempre tenuti in considerazione nel giudicare, in modo complessivo, le razionalità interne che hanno sorretto e guidato, negli ultimi quarant'anni, il sistema politico cinese. Proprio per questo, però, bisogna anche tenere bene a mente che tutti i risultati positivi ottenuti grazie a quel sistema, compresa la dichiarata “efficienza” che il Pcc decanta come virtù distintiva della sua capacità di leadership, governance, controllo e mobilitazione sociale, non possono non essere valutati alla luce degli aspetti di cui sopra, nello stesso modo in cui ogni critica a priori contro l'autoritarismo del governo cinese ha l'obbligo di ricordare gli obiettivi di sviluppo che tale autoritarismo è servito a conseguire. Chiunque intrecci una critica alle ipocrisie e ai fallimenti delle democrazie liberali con una visione apologetica se non celebrativa del “modello” cinese ha la responsabilità di rendere conto anche di questi elementi, e di dire cosa pensa al riguardo.

40 Tian Feilong, *Dong Xi minzhu zhi bian yu Zhongguo minzhu de zheng-minhua* (La disputa sulla democrazia orientale e occidentale, e la rettificazione del nome della democrazia cinese), in “Aisixiang” 爱思想 9 gennaio 2022, <https://www.aisixiang.com/data/130803.html>.

E con questo forse si sono già venute a delineare delle possibili vie metodologiche da percorrere quando si affrontano questioni e nozioni oggetto di contesa politica e facile preda della propaganda come quelle viste finora. Primo, invece di partire da definizioni costituite a priori secondo una logica binaria (occidente “democratico”, che genera la nozione opposta di una Cina “autocratica”; oppure Cina “socialista”, che genera l’opposizione con un occidente intrinsecamente “capitalista”), sarebbe più utile procedere osservando come tali definizioni si formano e sono formate, cercando di capire *cosa* concretamente vengono a significare nel loro sforzo di delimitare una certa realtà empirica, e, aspetto non secondario, *chi* li fa significare, con quali scopi e in quali modi. In altre parole, esplicitando le risorse teoriche di tale approccio, si tratterebbe di familiarizzarsi con delle analisi genealogiche del discorso di ispirazione foucaultiana, finalizzate a cogliere i processi di formazione dei particolari “regimi di verità” costituiti all’interno delle strutture di potere di una data società, osservando al contempo che tipo di condotte sociali essi tendono a modellare⁴¹. Ciò è oltremodo importante quando si affronta la realtà politica cinese, le cui parole chiave tendono a essere costantemente riviste e risignificate seguendo l’avvicinarsi delle “epoche storiche” (*shidai* 时代) disegnate dal potere politico e dei paradigmi ideologici che le caratterizzano, creando particolari regimi discorsivi che tendono a influenzare tutto il campo delle enunciazioni politiche, anche quando si cerca di articolare dei controdiscorsi critici. Tale rimodulazione a partire dalle esigenze ideologiche del presente investe tipicamente tanto le nozioni “moderne” di ispirazione occidentale (socialismo, marxismo, democrazia...) quanto quelle attinte dal patrimonio culturale “tradizionale” (su tutte, il repertorio della tradizione confuciana), una dinamica che dovrebbe cautelarci dal ritenere che certi particolari orientamenti politici cinesi odierni siano semplicemente il frutto di alcuni “geni” intrinsecamente ed eternamente cinesi, come afferma Xi Jinping, spingendoci piuttosto a osservare come

41 S. Anaïs, *Genealogy and Critical Discourse Analysis in Conversation: Texts, Discourse, Critique*, in “Critical discourse studies”, a. X, n. 2, 2013, pp. 123-135.

siano i detentori del potere discorsivo, in misura prevalente, a modellare certe visioni culturali dominanti, selezionandole a scapito di altre, smontando così la pretesa della diversità sostanziale e ingiudicabile della Cina. Non c'è scritto da nessuna parte che la "democrazia omniprocesso" debba essere per forza l'unica via cinese alla democrazia, così come d'altra parte non è scritto da nessuna parte che la politica occidentale sia destinata a essere per sempre liberale.

Secondo, quando si portano nel discorso pubblico temi e questioni che implicano delle analisi e dei giudizi sulla Cina odierna come sistema o addirittura come modello, e che quindi contengono dei confronti, espliciti o impliciti, con la nostra realtà e con i nostri punti di vista, è necessario fare attenzione ad affrontare tali temi e questioni non in modo isolato ma come elementi collocati all'interno di dinamiche strutturali più vaste. Una struttura è un insieme di elementi diversi, in cui inevitabilmente i movimenti e significati dei singoli elementi non sono autonomi e separati ma si costituiscono nel rapporto che essi instaurano con gli altri elementi, concorrendo a creare le dinamiche generali della struttura, che a sua volta tende a regolare come un campo di forze i vari elementi facendoli funzionare tra loro⁴². Ciò che voglio dire, in termini molto semplici, è che quando trattiamo di una determinata questione che interroga le dinamiche cinesi in modo vasto, non possiamo avere come orizzonte temporaneo *solo* quella questione (come invece sarebbe forse possibile in un discorso specialistico), ma dobbiamo cercare di leggerla alla luce e nel confronto con le dinamiche strutturali più ampie che la rendono parte di un sistema. Così, facendo l'esempio più banale possibi-

42 Utile mi sembra al riguardo la nozione di "semiosfera" di Juri Lotman, che descrive la cultura come un "universo semiotico" caratterizzato da elementi eterogenei e tuttavia uniti da meccanismi unificanti, attraversato da interazioni complesse a più livelli, come quelle tra centro e periferia, o fra spazio interno e spazio esterno, che stimolano in modo incessante la trasformazione storica di questo universo. È attraverso questo tipo di scambi osmotici con i movimenti della modernità occidentale che si è in buona parte formata la Cina moderna e ha avuto luogo la sua ascesa, benché adesso il governo cinese cerchi di esorcizzare questa "creolizzazione" erigendo un'identità culturale cinese geneticamente separata al fine di difendere la propria sovranità politica.

le, non si possono leggere i successi dello sviluppo economico cinese e gli aspetti più repressivi delle politiche del Pcc – ovvero le due facce alla base della doppia narrazione occidentale sulla Cina come minaccia politica e sulla Cina come opportunità economica – come aspetti diversi e slegati, come in passato è stato fatto in tante letture *à la carte*, perché entrambi sono i due lati della stessa medaglia, non esiste l'uno senza l'altro. Inoltre, una struttura dinamica e aperta, come è certamente il caso della Cina contemporanea, si evolve e si definisce nell'interazione con le altre strutture con cui è in contatto o in cui è inserita, e viene perciò a condividere nel corso di tali interazioni alcuni elementi che formano per risultato un terreno comune, il quale, mettendo in evidenza delle somiglianze di famiglia fra le strutture così imparentate, lascia contemporaneamente degli spazi più o meno ampi per l'articolazione degli elementi differenti se non contrastanti, producendo nelle strutture sovrapposte dinamiche in parte simili e in parte dissimili. Questo modo di schematizzare, io credo, è utile perché ci permette di mettere meglio a fuoco come, nei processi di integrazione portati dalla globalizzazione, si siano costituiti fra le società occidentali e la Cina delle tendenze di convergenza che generano comunanze e delle tendenze di divergenza che generano differenze, aiutandoci così a liberarci dal vizio di oscillare fra identità e alterità assoluta, in cui è più facile incorrere quando si guarda ai singoli temi e questioni senza leggerli con una lente più grande. Questi mi sembrano, in estrema sintesi, alcuni procedimenti utili per contrastare le semplificazioni polarizzate dell'essenzialismo, che permettono di scavare a fondo gli stereotipi o le costruzioni della propaganda e demistificarli.

Conclusioni

E dunque, in conclusione, quali sono le articolazioni di comunanza e differenza che emergono in modo più evidente da questa disamina della controversia incentrata sulla parola “democrazia” che contrappone oggi, in un contesto di grave crisi internazionale, la Cina e il mondo occidentale?

In breve, se vogliamo evidenziare per prime le comunanze, non si può non constatare come siano state le spinte dei “mercati” liberati con la globalizzazione, a partire dagli anni Novanta, a pavimentare quel terreno comune che ha reso la Cina, come recitavano fino a pochi anni fa molti nostri opinionisti, sempre più “vicina”, rendendo via via più universali e pervasive, con gradi e inflessioni variabili da paese a paese, le logiche capitaliste incentrate sul profitto, sulla competizione e sul consumo, insieme alle razionalità neoliberali di organizzazione sociale caratterizzate dalla “generalizzazione della concorrenza come norma di comportamento e dell’impresa come modello di soggettivazione”⁴³, che hanno prodotto una crescente economicizzazione della vita speculare a una depoliticizzazione dei valori sociali. Queste le comunanze. Le differenze, invece, vanno trovate principalmente nei modi in cui questi processi di convergenza economica sono venuti a interagire con i sistemi politici preesistenti, producendo così dinamiche strutturalmente diverse nei rapporti complessivi fra economia, politica e società.

Così è stato che il potere politico cinese, pur avendo accettato di trasformare la Cina nella “fabbrica del mondo”, orchestrando l’ingresso del paese nelle dinamiche dello sfruttamento capitalistico globale per assicurare l’accumulazione dei capitali necessaria al decollo economico, ha comunque continuato a mantenere, in virtù della sua struttura autoritaria, il controllo sui gangli dell’economia di mercato e sulla direzione dello sviluppo economico, così come sui capitalisti e sui lavoratori autoctoni, dando vita a un “capitalismo politico” che ha consentito di mobilitare la popolazione in modo capillare ed efficace, educando i giovani a essere “imprenditori di se stessi”, presiedendo alla nascita di una cultura consumista e insieme moralista, inibendo la formazione di una società civile capace di fungere da contrappeso alla volontà del potere e del capitale, armonizzando o reprimendo le for-

43 P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Bologna 2013. Sulla diffusione globale delle logiche neoliberali, e in particolare su come stati sviluppisti come la Cina abbiano selettivamente applicato varie politiche neoliberali, vedi D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2007.

mazioni culturali portatrici di visioni e valori sociali alternativi, rendendo così più profonda e unitaria la spinta verso lo sviluppo sotto l'egida del partito⁴⁴. La priorità della crescita economica incentrata sul mercato, nel corso del tempo, ha portato però da un lato a una crescente autonomizzazione della società rispetto al Partito-Stato e dall'altro a un aumento insostenibile degli squilibri nello sviluppo del paese (corruzione, disuguaglianze, degrado ambientale e morale), ingenerando una inevitabile erosione della legittimità politica del Pcc che quest'ultimo ha deliberato di risolvere, affidando la leadership a Xi Jinping, attraverso lo sforzo sistematico di riaffermare il controllo assoluto del partito tanto sulla società quanto sull'economia, una partita tuttora in corso e dall'esito incerto oggi che il Pcc è impegnato nella difficile impresa di rendere l'economia del paese più innovativa e nel contempo più equilibrata, nel difficile contesto di contenimento statunitense, cercando di dare più mezzi alla popolazione come consumatori inibendone nello stesso tempo le istanze come cittadini nel nome della sicurezza nazionale. È in questo frangente, quindi, che si inserisce questa idea di democrazia come fusione organica di popolo e partito imperniata sulla difesa dalle minacce esterne e dai nemici interni.

Nelle società occidentali, invece, le forze del capitalismo e le annesse razionalità neoliberali hanno avuto generalmente la meglio sulla politica e quindi sui cittadini, contribuendo a diffondere dinamiche politiche post-democratiche in cui i processi e le istituzioni democratiche, pur rimanendo ancora formalmente in essere, sono stati progressivamente indeboliti se non eviscerati nella sostanza, nella misura in cui i centri di potere politico si sono progressivamente allontanati da essi concentrandosi nelle mani di élites ristrette operanti al di fuori del controllo democratico⁴⁵. I risultati concreti di questi processi, descritti anche nel documento governativo cinese sulla democrazia americana, sono sotto gli

44 Sul "capitalismo politico", e sulla Cina come modello paradigmatico di questa forma di capitalismo caratterizzato da predominio burocratico e assenza di stato di diritto, vedi B. Milanovic, *Capitalism Alone: The Future of the System that Rules the World*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) 2019.

45 C. Crouch, *Post-Democracy after the Crises*, Polity Press, Cambridge 2020.

occhi di tutti: concentrazione della ricchezza, aumento delle disuguaglianze, precarizzazione del lavoro, ridimensionamento del welfare, etc.; tutti fattori che hanno alimentato la sfiducia verso i principi e le pratiche della democrazia liberale, allontanando i cittadini dalla politica e generando risentimenti che hanno gonfiato le rivolte populiste, favorendo l'emergere di forze politiche "ferocemente antidemocratiche" come quelle che abbiamo visto tanto negli Stati Uniti, quanto nel cuore dell'Europa⁴⁶. Questa è la situazione che stiamo vivendo tuttora, in un momento, quello in cui viene ultimata la revisione di questo articolo, in cui ancora non è prevedibile l'esito delle prossime elezioni americane che potrebbero portare alla rielezione di queste stesse summenzionate forze, con conseguenze ancora più esiziali per il futuro delle democrazie liberali rispetto alla loro prima affermazione elettorale, per gli Stati Uniti e indirettamente anche per i paesi europei. E questa è la situazione in cui è stata partorita la narrazione della propaganda bideniana sulla competizione fra democrazie e autocrazie, che pur avendo avuto il merito di riconoscere che le sorti della democrazia liberale si trovano oggi in un momento critico di svolta ("inflection point"), ha però il vizio di distorcere l'analisi dei suoi problemi e delle loro soluzioni, inquadrando i pericoli che la insidiano principalmente come minacce esterne, e riducendo lo sforzo di "riparare" la democrazia alla finalità minima di difendere la leadership mondiale danneggiata degli Stati Uniti. Questo schema produce almeno due conseguenze negative. La prima è che esso si limita a esorcizzare la deriva antidemocratica puntellandola quel tanto che basta a difendere lo status quo, finendo solo per guadagnare tempo in attesa che la prossima crisi venga a chiedere il conto di problemi ancora più gravi e irreparabili. La seconda è che, esasperando le contrapposizioni con i regimi rivali, ne fomenta gli antagonismi alimentandone di fatto l'autocratizzazione, contribuendo a intensificare le tensioni potenzialmente foriere di ulteriori conflitti, con la prospettiva disastrosa di uno scenario di guerra mondiale incentrato su Taiwan all'orizzonte ad aggiungersi a quelli già in corso. Insomma si

46 W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, Columbia University Press, New York 2019.

potrebbe ironicamente concludere che se Pechino dal punto di vista democratico piange, Washington, insieme a molti dei suoi alleati europei, di certo non ride, dato che complessivamente, nel disordine conflittuale del mondo di oggi, gli orizzonti democratici tendono a restringersi un po' dovunque, naturalmente fatte le debite proporzioni sulla base delle condizioni di partenza.

Così, nella perdurante crisi strutturale che investe attualmente il sistema interconnesso della globalizzazione capitalista, ci troviamo oggi più che mai di fronte a un doppio scenario, o a una "biforcazione tra due modi alternativi di risolvere la crisi" come scriveva qualche anno fa Immanuel Wallerstein: uno che cerca di preservare in qualche modo l'attuale sistema "mantenendone gli aspetti peggiori", l'altro che cerca di trasformarlo in senso più democratico ed egitario⁴⁷. In altre parole, o negli anni a venire si innescheranno delle discontinuità forti rispetto alle attuali derivate post- e antidemocratiche, in particolare attraverso degli sforzi di riappropriazione dal basso dei valori e delle pratiche democratiche, o ci dirigeremo inevitabilmente, in modo sempre più sistematico, verso orientamenti politici sempre meno democratici, che magari riusciranno a mescolare con successo elementi di governo "soft" di ispirazione neoliberale, tesi a creare soggetti manageriali, consumisti, depoliticizzati, capaci di prosperare grazie alle qualità del proprio "capitale umano" all'interno degli schemi amministrativi disegnati dai tecnocrati e degli algoritmi trattenuti da big tech, con elementi di controllo "hard" ispirati a forme di autoritarismo più tradizionali, caratterizzate dall'imposizione di valori morali e ruoli sociali conservatori, pratiche mirate di coercizione ed esclusione riservate alle minoranze e ai gruppi critici, e impulsi nazionalisti governati dalla logica amico/nemico. Non si tratta affatto di ipotesi peregrine, se già una decina di anni fa una percentuale sempre più alta di giovani americani appariva favorevole a forme di governo dalla natura auto-

47 Immanuel Wallerstein, *What about China?*, Commentary n. 460, 1 novembre 2017, <https://iwallerstein.com/what-about-china/>. Vedi anche C. Galli, *Democrazia, ultimo atto?*, Einaudi, Torino 2023.

ritaria⁴⁸, e se già oggi prosperano in Europa partiti di successo e interi governi illiberali che portano avanti queste formule.

Ciò che mi interessa, però, è suggerire nello specifico come all'interno di questi scenari la Cina è e continuerà a essere assolutamente centrale, non tanto come nemico che dall'esterno minaccia i benefici acquisiti della nostra democrazia e del nostro benessere con la sua maligna volontà di potenza, quanto piuttosto come nemesi di azioni politiche ed economiche avviate inizialmente nel mondo occidentale che volevano far diventare la Cina "come noi" e ora rischiano di farci diventare "come loro". La realtà politica cinese, da tempo caratterizzata da un mix variabile di elementi soft e hard come quelli appena menzionati (i primi usati per governare la classe media urbana, i secondi le minoranze recalcitranti), avrebbe degli insegnamenti da dare riguardo entrambi gli scenari presenti e futuri. Nel primo caso, infatti, ci aiuta a mettere meglio a fuoco, attraverso il confronto, i limiti e i vantaggi delle democrazie liberali, per capire in che cosa queste sono democratiche e in che cosa non lo sono, che cosa hanno ancora di buono e che cosa è andato perso, che cosa c'è da conservare e che cosa c'è da trasformare e migliorare, al fine di renderle sempre più sostanziali e capaci di rispondere alle esigenze dei cittadini. Ha in buona parte ragione la propaganda cinese quando dice che le democrazie occidentali esistono nella forma ma sono svuotate nella sostanza, ma ha torto quando afferma che la democrazia liberale si riduce al momento effimero dell'appuntamento elettorale, considerando quest'ultimo come una farsa. Se la democrazia liberale si riducesse davvero solo a questo, allora perché il Pcc avrebbe portato avanti questo attacco violento e sistematico contro tutti gli elementi non elettorali della democrazia liberale, ovvero i principi della libertà e dei diritti declinati in modo universale, il costituzionalismo, la società civile, la libertà di informazione, e, in generale, la possibilità di rivolgere delle critiche al potere e alle sue narrazioni unificanti? Evidentemente, è proprio perché queste possono essere delle armi potenti contro il dominio assoluto delle élites, sebbene oggi in buona parte spuntate; ma

48 Y. Mounk, *The People Vs. Democracy. Why Our Freedom Is in Danger and How to Save It*, Harvard University Press, Cambridge 2018.

sta anche a noi renderle nuovamente affilate. E quindi anche noi, nel confronto con le visioni e le pratiche autoritarie e illiberali di cui la Cina oggi è l'interprete di maggior successo nel mondo, abbiamo modo di chiarire meglio le funzioni e le potenzialità di questi elementi, capendo come sono stati depotenziati ma anche come rigenerarli e valorizzarli. Oggi, nello scetticismo generale, c'è una tendenza, riscontrabile anche in certi ambienti di sinistra, a liquidare in un unico fascio indistinto il liberismo economico con le sue razionalità neoliberali e i principi politici della democrazia liberale. Ma questa è una tendenza che finisce solo per beneficiare la destra, che ne approfitta per lanciare i suoi attacchi ai valori politici liberali senza rinunciare ai principi economici del neoliberalismo, e i nuovi imperialismi in competizione con i vecchi che infatti fanno di tutto per alimentare a livello globale questa propaganda⁴⁹. Invece, è proprio osservando la storia recente della Cina, che si può comprendere come liberismo economico e razionalità neoliberale da una parte e liberalismo politico dall'altra possano essere tranquillamente dissociati, dato che i primi possono prosperare armonizzandosi con una politica autoritaria, mentre il secondo, con tutti i suoi limiti, rimane la *conditio sine qua non* per difendere le libertà democratiche, a loro volta necessarie per ampliare i diritti del liberalismo politico facendoli andare eventualmente nella direzione di un liberalismo sociale e/o di politiche dall'orientamento socialdemocratico⁵⁰. Viceversa, se continueremo a procedere verso direzioni sempre meno democratiche, il governo cinese, anche se reificato come

49 K. Krishnan, *Multipolarismo: il mantra dell'autoritarismo*, in "Dinamo-press", 28 marzo 2023, <https://www.dinamopress.it/news/multipolarismo-il-mantra-dellautoritarismo/>.

50 Sulle "tensioni" fra liberalismo politico e neoliberalismo, ovvero su come il primo, pur legittimando l'ordine capitalista, abbia anche svolto una funzione antagonista contro le disuguaglianze sociali prodotte dal capitalismo, e abbia contribuito a ispirare gli ideali di democrazia con le sue promesse (non mantenute) di libertà e uguaglianza universali, e su come il secondo invece sia esiziale per l'ordine valoriale e istituzionale della democrazia liberale, vedi l'analisi, da una prospettiva di sinistra, di Wendy Brown, in *Neo-Liberalism and the End of Liberal Democracy*, in "Theory & Event", a. VII, n. 1, 2003, pp. 1-21; e *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York 2015.

una minaccia, potrà efficacemente contribuire a confezionare e alimentare visioni politiche illiberali utili a giustificare il potere delle élites nel nome dell'“efficacia” della governance favorendo il controllo sociale in un contesto di competizione economica sempre più feroce, attingendo a costruzioni ideologiche ben rodute come per esempio quelle che legittimano le gerarchie sociali attraverso narrazioni “meritocratiche” in cui competenza e dirittura morale si saldano per giustificare il privilegio (usate per naturalizzare tanto la superiorità dei funzionari del partito sulla popolazione quanto quella della classe media sui ceti subalterni)⁵¹, o le retoriche patriottiche incentrate sull'etica del sacrificio personale e della riconoscenza al potere politico (utili a giustificare le rinunce imposte dalle politiche di austerità o da eventuali condizioni emergenziali, come quelle di una pandemia o di una guerra), oppure pratiche di sorveglianza sul discorso attraverso la manipolazione o la polizia del linguaggio, etc. Anche qui, occorre ricordare ancora una volta che la Cina non si riduce a questo e che anche in Cina ci sono molteplici dinamiche e voci diverse che non possono essere del tutto sommerse da quella unificante della razionalità politica governativa, le quali meritano di essere portate alla luce per trovare in queste ultime delle soggettività e degli insegnamenti positivi a cui attingere. Molti altri perciò sarebbero i temi e le prospettive da trattare nel nostro confrontarci in modo dialettico con la Cina. Ma proprio per questo, data appunto la centralità della Cina nelle trasformazioni che il mondo sta avendo e avrà nel futuro, è quanto mai importante dotarsi di strumenti validi per capire meglio i ruoli per la Cina, ed è quindi quanto mai importante formare studiosi e insegnanti in grado di dare un contributo in questo senso.

51 Sulla “meritocrazia” del sistema politico cinese, vedi D.A. Bell, *The China Model: Political Meritocracy and the Limits of Democracy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2016.